

Convegno

Quintino Sella scienziato e statista per l'Unità d'Italia

Roma, 5 - 6 dicembre 2011

§ § § § §

Relazione Inaugurale

ROSARIO VILLARI

Quintino Sella e la costruzione dello stato unitario

Mi sembra significativo e opportuno che un impegno di studio e di ricerca sull'opera di Quintino Sella, quale è l'attuale convegno, coincida con la conclusione del 150° anniversario dell'unità nazionale.

Le celebrazioni si sono concentrate prevalentemente sul periodo della preparazione e della conquista dell'unità nazionale. La ripresa di vecchi luoghi comuni e anacronistici risentimenti e le ostentazioni antirisorgimentali di un partito di governo, inventore di una indefinita e indefinibile nazione, forse non hanno ricevuto, da parte delle forze politiche nazionali, le argomentate risposte che meritavano per il loro strumentalismo politico e per la tendenza a trasformare in antagonismi e fratture gli squilibri interni del nostro Paese. Ma nel complesso le iniziative delle celebrazioni hanno prodotto risultati positivi nella coscienza civile, che si sono manifestati anche con il larghissimo consenso verso l'impegno assunto in questa occasione dal Presidente della Repubblica. I suoi interventi non si sono limitati all'aspetto celebrativo dell'evento politico più importante della lunga storia del nostro Paese, ma hanno avuto anche la funzione di sollecitare l'approfondimento del rapporto tra la ricerca storica sul Risorgimento, che nella seconda metà del secolo scorso ha raggiunto le punte più alte, e la memoria storica collettiva. Nel convegno attuale il grande evento del 1861 e il processo storico che lo ha determinato rimangono sullo sfondo. Viene invece in primo piano la considerazione che il banco di prova delle idee e dei movimenti risorgimentali sono gli avvenimenti che seguirono la proclamazione del Regno d'Italia e, in particolare, la prima fase di costruzione dello Stato unitario.

Non spetta a me entrare nel merito dei particolari aspetti dell'opera di Quintino Sella, che saranno esaminati dagli altri relatori. Cercherò piuttosto di accennare sommariamente alle condizioni in cui essa si svolse, alla sua personalità e al suo rapporto con le tendenze e gli orientamenti degli altri protagonisti della nuova classe

dirigente. Il nome di Quintino Sella evoca immediatamente nella storiografia e nella memoria storica la grandezza etica e politica della Destra storica e, nello stesso tempo, i travagli e le sofferenze che la costruzione dello Stato unitario impose alla collettività nazionale, specialmente in un campo, quello della fiscalità, in cui il corpo sociale ha sempre avuto i nervi scoperti. Ma il suo "patriottismo assoluto" non fu soltanto il momento finanziario della comune concezione e attività politica della classe dirigente unitaria. La profonda convinzione della necessità di superare lo squilibrio tra l'Italia e le nazioni più sviluppate; la subordinazione della fortuna politica personale all'interesse della comunità nazionale; la disposizione a verificare alla luce dei fatti la validità delle dottrine; la novità dell'impegno sulla questione romana e sul rapporto tra lo Stato e la Chiesa; la concezione universalistica del ruolo di Roma capitale; il tentativo di collegare la riforma politica alle grandi tradizioni scientifiche della prima età moderna; la considerazione non soltanto repressiva, infine, della emergente questione sociale, hanno dato al contributo di Quintino Sella un carattere che potrei dire di permanente attualità storica nella coscienza civile del nostro Paese.

Pur nella grande diversità dei problemi e delle situazioni, il suo progetto di «un'Italia (...) più moderna e più fiduciosa in se stessa e nel suo ruolo in Europa e nel mondo» (R. Romeo) può costituire ancora oggi, e forse specialmente oggi, oltre che una chiave di interpretazione storica, una fonte di ispirazione etica e politica.

Già nella *Storia d'Italia* di Benedetto Croce, nella *Storia della politica estera* di Federico Chabod, nella commemorazione lineare di Rosario Romeo (1984) e nel libro di Guido Quazza su *L'utopia di Quintino Sella*, pubblicato nel 1992, il giudizio sul più famoso ministro italiano delle finanze sottolinea la sua originalità, la sua indipendenza e l'ampiezza del suo orizzonte politico-ideale nell'ambito dell'adesione al governo ed al partito della Destra storica.

Non si può escludere che la sua provenienza da una tradizione familiare industriale e l'apertura internazionale della sua formazione culturale lo abbiano spinto, in alcuni casi, ad assumere posizioni che, pur nell'ambito della comune scelta politica di fondo, non coincidevano totalmente con le idee di una classe dirigente formata prevalentemente da proprietari terrieri ed esponenti delle professioni umanistiche. Ma in realtà la radice del suo particolare spirito di indipendenza è nella sua stessa concezione della politica, del rapporto tra l'impegno di partito e la responsabilità morale e personale; e va quindi cercata, più che in una particolare condizione sociale, nelle grandi correnti di pensiero politico del XIX secolo.

Il suo primo discorso parlamentare, pronunciato il 27 maggio del 1861 nel corso di un dibattito sulla conversione in legge di due decreti sulle dogane, fu interrotto tre volte da Cavour. In due casi si trattava di semplici dati di fatto e il deputato si limitò a prendere atto delle informazioni trasmesse dal Presidente del Consiglio; nel terzo, che riguardava un confronto con la politica doganale dell'Inghilterra, il Sella sostenne il suo giudizio e la correttezza della sua informazione, in discreto ma fermo contrasto con il grande Presidente. La sua adesione al liberismo e la sua presa di distanza dal superstite protezionismo erano fuori discussione. Sella non fece in quella occasione una difesa del protezionismo, ma pose il problema dell'avvenire industriale dell'Italia in modo meno dottrinario e meno settoriale rispetto agli altri interventi sulla stessa materia e senza la timidezza che in genere egli attribuiva a se stesso. Sostenne infatti con qualche successo che «in un vasto mercato nazionale, quale era appunto quello dell'Italia unita, la protezione doganale delle industrie non avrebbe determinato, come avveniva generalmente nei piccoli Stati, situazioni privilegiate di monopolio, poiché avrebbe reso

invece possibile una concorrenza interna tra le industrie stesse, quindi un accrescimento della produzione, una riduzione dei prezzi e infine la possibilità di affrontare in seguito la concorrenza internazionale con tariffe doganali più basse»¹.

L'esordiente politico non rimase, inoltre, dentro i limiti della discussione sui decreti doganali. Mi sembra di poter notare, in quel primo discorso, uno spirito e un tono che, nel solco della grande ispirazione cavouriana, miravano a definire la svolta in atto come un movimento generale che era rispecchiato istituzionalmente nel Parlamento ma tendeva a travalicare, nello stesso tempo, i gruppi politici ufficiali.

Ecco le sue parole: «Vi sono dei momenti in cui in un paese si eccita un certo movimento, proprio come quando in una materia fermentabile si mette un grano di fermento; vi ha un momento in cui tutto si muove, chi nelle armi, chi nella politica, chi nelle scienze, chi nelle arti. Vi ha dei momenti in cui ogni individuo di una nazione sente il bisogno di adoprarsi in qualche cosa, momenti in cui si riguarda come un vile, direi, chi sta neghittoso e colle mani alla cintola, senza prender parte al movimento della nazione. Sono questi i periodi in cui una nazione fa parlare di sé, ed è grande; ed in uno di questi periodi trovasi attualmente l'Italia»². Un suo accenno al Mezzogiorno conferma la scarsa conoscenza (personale e delle nuove forze dirigenti) della realtà meridionale e si limita alla condanna del regime politico borbonico, ma respinge nettamente la tendenza – che avrebbe poi costituito un filone permanente di non ristretti settori dell'opinione pubblica – a riportarne l'origine alle inclinazioni naturali delle popolazioni. «Mi dicono, non so se sia vero, che in Napoli il commercio sia essenzialmente in mano non di Napoletani ma di forestieri. V'ha chi ne accagiona l'inerzia o qualche altro difetto dei Napoletani. Io non ci credo nulla. So infatti che i Napoletani dal Governo borbonico erano vessati arbitrariamente, mentre un forestiere era protetto dalla bandiera della nazione a cui apparteneva. Ciò mi basta a dar ragione del fatto citato; poiché mentre gli uni, esposti ad una vessazione arbitraria, non si avventuravano ad intraprese; gli altri, che non avevano nulla da temere, vi si potevano arrischiare».

Quasi contemporaneamente a questo discorso, tra l'agosto e il settembre del 1861, Pasquale Villari inviò da Napoli alla "Perseveranza" di Milano le sue prime *Lettere meridionali*. Sul momento ebbero scarsa incidenza nel dibattito politico. Furono invece la premessa e l'avvio delle grandi inchieste e delle analisi di uomini politici e studiosi come Sidney Sonnino, Leopoldo Franchetti e Giustino Fortunato, che posero come problema fondamentale del nuovo Stato il superamento dello squilibrio tra Nord e Sud.

La convergenza della borghesia italiana nel liberalismo moderato guidato da Cavour, che avvenne tra il 1848 e il 1860, non esclude, neanche nel caso del Sella, una iniziale eterogeneità di condizioni personali di provenienza e di formazione. Due membri della famiglia Sella furono compresi nelle liste dei giacobini piemontesi ai primi dell'Ottocento. L'interesse di Quintino per le idee di un prozio giacobino, il medico Bartolomeo Sella, è testimoniato dalla decisione di acquistare la sua biblioteca³. Questi piccoli indizi sono forse poco significativi come precedenti delle differenze tra i protagonisti del governo che ebbero la responsabilità di guidare il Paese nel periodo in cui furono create le prime e fondamentali strutture dello Stato unitario. L'eredità del

¹ G. CANDELORO, *Storia dell'Italia moderna*, vol. V. *La costruzione dello Stato unitario 1860-1871*, Milano 1968, p. 231.

² *Discorsi parlamentari di Quintino Sella*, vol. V, Roma 1890, p. 520

³ S. MONTALDO, *Medici e società. Bartolomeo Sella nel Piemonte dell'Ottocento*. Torino 1998, pp. 235 e 245.

lungo processo risorgimentale fu la contrapposizione tra i due grandi partiti nazionali. Le differenze all'interno della Destra furono soprattutto la conseguenza delle eccezionali difficoltà che comportò la costruzione del nuovo Stato.

Soprattutto grazie ai nuovi studi effettuati dopo la seconda guerra mondiale, oggi noi possiamo dire che anche in Italia ci fu nel secolo XVIII una evoluzione dell'economia e della società e che anch'essa contribuì a far sentire la necessità di nuove istituzioni politiche, di nuove leggi e del superamento dell'antico particolarismo e a dare avvio al Risorgimento nazionale. Ciò malgrado, al momento della nascita dello Stato unitario l'arretratezza dell'Italia in confronto con gli Stati più evoluti d'Europa era ancora molto grande. La trasformazione dei principali Paesi capitalistici, iniziata nel secolo XVIII con la rivoluzione industriale e con una svolta storica dello sviluppo demografico, si era notevolmente accelerata nel decennio 1849-59, che in Italia era stato un decennio di maturità politica ma non accompagnata da un altrettanto grande sviluppo dell'economia e delle istituzioni.

Intorno al 1860, in Italia il 70 per cento della popolazione attiva era occupato nell'agricoltura, il 18 per cento nell'industria e il 12 per cento nelle attività terziarie. Terreni incolti e paludosi occupavano il 22 per cento del territorio. Le forme prevalenti dell'industria erano artigianali, industrie a domicilio controllate da mercanti, manifatture scarsamente meccanizzate. I rapporti sociali ed i sistemi produttivi del Mezzogiorno erano, come si è già detto, pressoché sconosciuti. La capacità e l'inventiva politica del governo dovettero esercitarsi sull'esigenza apparentemente contraddittoria di promuovere l'investimento di capitali nell'attività produttiva privata e di dare nello stesso tempo un eccezionale incremento alle strutture pubbliche e fronteggiare il debito ereditato dagli Stati preunitari. L'intreccio tra problemi immediati e riforme di lungo periodo è certamente una costante dell'azione di governo; ma fu particolarmente importante dopo la grande svolta del 1861. I principi ispiratori ai quali abbiamo accennato guidarono l'opera di Quintino Sella, sia sull'uno che sull'altro versante. La storia della tassa sul macinato, alla quale è legato il mito della sua persona, fu per certi aspetti rivelatrice ma può diventare uno specchio deformante se isolata da tutto il resto.

Intendo soffermarmi brevemente su un momento di questa storia. Il 6 luglio del 1878 si svolse un dibattito parlamentare in cui si pose ancora una volta la questione del mantenimento o della abolizione di quella tassa. Il ministro Federico Seismit-Doda, vicino al gruppo di Crispi, propose la diminuzione di un quarto della tassa sul macinato e la totale abolizione entro cinque anni, tirandosi dietro quasi tutta la Camera, compresa gran parte della Destra. Sella presentò a sua volta un ordine del giorno in cui sosteneva che, in mancanza di un adeguato avanzo del bilancio, le imposte a larga base non potevano essere abolite o ridotte senza compenso. «Sono dunque solo o quasi solo – disse il Sella illustrando il suo ordine del giorno –. *Unus nullus*, dirà qualcuno ... *Unus nullus* non servirà a niente ... No; io credo che possa essere non del tutto inutile questo, che è possibile sia l'ultimo atto della mia vita parlamentare. È un esempio di disinteressata fedeltà ad una profonda convinzione»⁴.

In realtà il Sella non era solo. Qualche giorno dopo il suo intervento, uscì sulla "Rassegna settimanale" (vol. II, n. 4, luglio 1878) un articolo intitolato *Il discorso dell'on. Sella e la tassa sul macinato*. Fu una delle occasioni in cui il mito di Quintino Sella fu esplicitamente formulato. Vale la pena di citare qualche brano: «(...) Appena abbiamo visto l'on. Sella slanciarsi in mezzo alla mischia, e senza badare se era seguito o

⁴ *Discorsi parlamentari*, vol. V, cit., p. 382.

abbandonato dai suoi, parlare per suo proprio conto, e dire tutta la verità e mostrare tutto il pericolo, dando, come affermò con giusto orgoglio, “un esempio di disinteressata fedeltà ad una profonda convinzione”, noi, guardando a lui, abbiamo detto: queste sono le qualità su cui si fondano le nazioni! E guardando a molti dei suoi avversari, ed anche dei suoi nemici, i quali votarono ciò che pur sapevano dannoso alle finanze dello Stato, trascinati ciecamente da una corrente che forse in cuor loro condannavano, ma a cui non osavano resistere, abbiamo allora pensato: queste sono le qualità con cui si disfanno le nazioni». «Il Ministro Doda ha saputo - continua l'articolo - proponendo e facendo votare una legge che dovrebbe essere la più popolare di quante se ne possono immaginare in Italia, riuscire ad essere, dopo ventiquattro ore, impopolarissimo tra tutte le persone intelligenti del paese. E ci sembra che il Sella abbia avuto torto di parlare dei giorni della sventura (...) alludendo al potere perduto. Non sentiva dunque che in quel momento egli rialzava il livello morale del paese, e che nella sventura era il Ministro Doda, il quale a cuor leggero lanciava nell'ignoto le finanze dello Stato e lasciava nel Sella vinto il suo vincitore? Quando il Doda, alludendo all'intenzione espressa dal Sella di lasciar la vita politica, gli ha quasi con sorriso ironico detto: “Ella deve restare al suo posto, *ma a quel posto*”, certo egli era Ministro e il Sella deputato, ma come patriota parlava dal basso in alto. E tale crediamo che sia stata l'impressione generale (...). L'argomentazione del Sella era irresistibile (...). Si è potuto votare contro di lui, ma non si è potuto pensare diversamente da lui”.

È giusto domandarsi, a questo punto: chi erano e che autorità avevano l'autore o gli autori dell'articolo? Che cosa era la “Rassegna settimanale”? L'articolo non è firmato, come usavano i direttori di quella rivista per gli editoriali, e riporta qualche particolare che non risulta dagli atti parlamentari. Ritengo che l'autore sia Pasquale Villari, eletto deputato in quella legislatura e certamente presente in quella importante seduta. Erano ancora i tempi in cui l'assenteismo parlamentare era inconcepibile. Il Sella aveva già da tempo rapporti di amicizia e di collaborazione con lo storico napoletano, che si erano consolidati durante il suo primo soggiorno di alcuni mesi a Napoli nel 1861 come inviato del Ministro della pubblica istruzione⁵. Pubblicata tra il 1876 e il 1880, e poi fusa con “Il Diritto” di Francesco De Sanctis sotto una diversa direzione, la “Rassegna settimanale” fu, a mio avviso, la più bella rivista politica italiana di quel periodo. Il suo ispiratore Pasquale Villari e i direttori Franchetti e Sonnino furono l'espressione non di un piccolo gruppo ma di un movimento che acquistò particolare evidenza quando, contemporaneamente alla caduta del governo della Destra storica, avvenne un cambiamento nel quadro politico generale. Una parte della Destra si impegnò allora nella ricerca delle cause che avevano determinato, più che una crisi di governo, l'incrinatura di una egemonia politica e culturale. Per la Sinistra, l'assunzione della responsabilità di governo impose il superamento della linea tradizionale di opposizione e di protesta. Le inquietudini provocate dalle vicende della Comune di Parigi e dagli sviluppi delle organizzazioni dei lavoratori avevano posto all'ordine del giorno quell'insieme di problemi che andavano allora sotto l'etichetta della questione sociale. Per qualche tempo, esponenti dell'una e dell'altra parte e collaboratori della rivista, da Agostino Bertani a Giuseppe Zanardelli, guardarono a Quintino Sella come al leader di una possibile nuova formazione di centro.

⁵ P. ZILIANI, *Quintino Sella e la cultura napoletana. I Lincei nell'Archivio della Fondazione Sella*, Napoli 2000, p. 17.

Al Carducci sembrò che la novità principale della rivista fosse l'impegno sulla questione sociale. Alcuni sorprendenti articoli sulla diffusione della pellagra tra i contadini del Nord o sulle condizioni sociali dell'Italia meridionale avevano colpito fortemente la pubblica opinione. Il fatto che fossero uomini della Destra ad occuparsene indusse Carducci a sottolineare le carenze che in questo ramo dimostravano le nuove forze di governo: «Dove sono gli animosi e intelligenti affrontatori della questione sociale in Italia? L'on. Villari è di destra, i signori Sonnino e Franchetti non sono dei nostri, il critico solitario Ellero fa parte da sé. La democrazia conta su un solo scrittore sociale: ed è un inglese ed è una donna: la signora Jessie White Mario, che non manca mai dove ci sia da patire o da osare per una nobile causa»⁶. L'accostamento tra i "signori" Franchetti e Sonnino ed il radicalismo retorico del giustamente dimenticato professore bolognese Pietro Ellero era del tutto arbitrario; e c'era una punta di voluta esagerazione nell'accenno alla solitudine di Jessie White Mario.

Anche se lo studio della questione sociale costituì un filone importante della "Rassegna settimanale", la sua attenzione era rivolta a tutti i problemi dello Stato unitario e della società italiana nel suo insieme, e soprattutto a quelli più rilevanti ai fini del consolidamento e della piena realizzazione dell'unità nazionale. La partecipazione di personaggi diversi, da Agostino Bertani a Felice Cavallotti, da Giosuè Carducci a Mario Rapisardi ad Alessandro Herzen (figlio del famoso rivoluzionario russo e seguace di Owen) a Jessie White Mario, a Giuseppe Zanardelli, a Giustino Fortunato, al marchese di Rudinì ed allo stesso Quintino Sella, per citare soltanto alcuni tra i nomi principali, contribuì alla varietà delle informazioni ed alla ricchezza del dialogo interno ma non indebolì la fermezza della direzione politica e culturale. La convergenza era facilitata dal fatto che la rivista non voleva affermare una linea politica preconfezionata, quanto piuttosto un metodo di indagine, promuovere la scoperta "disinteressata" di importanti aspetti della realtà nazionale, e giungere per questa via alla precisazione di una linea politica, tenendo sempre fermo il legame tra il momento dell'indagine obiettiva, "scientifica" e quello dell'impegno politico vero e proprio. Un modello di questo orientamento, a parte i saggi e le corrispondenze pubblicate nella rivista, furono le opere già ricordate di Franchetti e di Sonnino sul Mezzogiorno continentale e sulla Sicilia, i primi scritti e discorsi di Giustino Fortunato, le seconde *Lettere meridionali* di Pasquale Villari, che segnarono l'atto di nascita del meridionalismo. Il tema fondamentale della rivista fu l'allargamento delle basi sociali del nuovo Stato, cioè, potremmo dire noi, la transizione dal liberalismo alla democrazia, basata sulla continuità e sul rinnovamento della tradizione liberalmoderata. L'incontro tra Quintino Sella e il liberalismo riformatore, nato sul tronco del moderatismo cavouriano, avvenne, a mio avviso, su questo terreno.

Oltre che sulla politica finanziaria, la convergenza tra Quintino Sella e il movimento della "Rassegna settimanale" avvenne su altri punti della grande politica nazionale: rapporto tra Stato e Chiesa e riforma del sistema elettorale.

Sulla questione romana è ben nota l'importanza che ebbero la grande determinazione del Sella e la novità del suo modo di concepire la funzione di Roma capitale come centro di una missione universale nello sviluppo della scienza. Mi limito qui a qualche accenno.

Nel periodo più convulso del fatidico anno 1870 il Sella decise di intervenire in una riunione di alcuni capi della Sinistra che intendevano promuovere le dimissioni di tutti i

⁶ *Il Paese. Manifesto d'una rassegna settimanale*, in *Prose di Giosuè Carducci 1859-1903*, Bologna 1905, p. 825.

deputati del loro partito contro la debolezza e l'attendismo del governo sulla questione romana. Sella, che aveva già favorito l'amnistia per Garibaldi dopo i fatti dell'Aspromonte e dimostrato in altri modi il suo impegno per Roma capitale, riuscì ad ottenere il doppio scopo di sospendere la minaccia di dimissioni e di assumere una funzione decisiva nel governo e nell'opposizione per la soluzione della questione.

Il 3 settembre giunse a Firenze la notizia della sconfitta di Sedan. Il governo respinse la proposta di Sella di procedere all'immediata occupazione dello Stato pontificio, compresa Roma. Ma il 5 settembre, dopo la proclamazione della Repubblica in Francia, decise di procedere anche all'occupazione di Roma. Facendosi interprete del governo e della pressione della Sinistra, il Sella svolse, come ha scritto Giorgio Candeloro, «un'opera di mediazione e di propulsione analoga a quella di Cavour» in un altro momento decisivo della storia nazionale.

20 settembre. «Siamo finalmente a Roma! – scrisse il Sella a Minghetti – Grandissimo avvenimento. Io so che tu partecipi ai nostri palpiti». Finalmente soddisfatto e fiducioso, egli poteva sperare di avere la collaborazione del capo della Destra, già rivale sulla questione romana, per affrontare i problemi posti dalla presa di Roma⁷. I progetti e le disposizioni politiche, culturali, o semplicemente emotive, le amarezze e i castelli in aria di monarchici e repubblicani erano molti.

La posizione di Sella sulla politica ecclesiastica dopo l'annessione di Roma si accostò a quella di Pasquale Villari, di Bertrando e di Silvio Spaventa⁸. Essi non si limitarono a rappresentare l'esigenza di una politica attiva per contrastare la tendenza ad utilizzare la religione come uno strumento di immobilismo e di sostegno dell'ordine sociale, emersa nel Parlamento anche durante la discussione sul matrimonio civile (1865). Bisognava anche creare e trasmettere alla nazione, accanto e in competizione con la funzione della religione e il ruolo della Chiesa⁹, un nuovo patrimonio ideale e civile. «Questo clero – scrisse il Villari nel 1875 – ha capito che se sotto i passati governi esso era diviso, era condannato ad essere lo strumento della politica dei governanti sotto cui viveva, ora, avuta la libertà, unita l'Italia, può anch'esso unirsi, ed è infatti divenuto un solo partito. Esso si vale di questa libertà, cerca di penetrare nelle scuole, cerca di impadronirsi delle coscienze per apparecchiarsi al giorno della riscossa, e per misurarsi con noi quando sarà organizzato (...). Permettetemi che vi dica come il pensiero che più di tutti mi preoccupa, il pensiero che più mi fa temere per l'avvenire, è che noi stiamo fabbricando una nazione di volteriani e di clericali»¹⁰.

Ma né per Sella né per il Villari e gli Spaventa, gli studiosi e uomini politici napoletani, che avevano un diverso orientamento culturale, l'anticlericalismo rozzamente positivista era il modo migliore per rispondere alla prevedibile controffensiva.

Per inciso, voglio ricordare che la concezione di una missione universalistica di Roma trovò in Francesco De Sanctis un interlocutore antagonista. «Gli Italiani un tempo – secondo il grande storico della letteratura – si consolavano dicendo "Siamo figli di Bruto e di Catone". Poi dissero "Abbiamo il papato, siamo alla testa dell'Europa". (...) Anche oggi la stessa idea è nutrita da uomini molto savi, lo stesso sentimento rimase in

⁷ CANDELORO, cit., pp. 367 e 370.

⁸ *Storia d'Italia*, vol. IV***, Torino 1976, pp. 1712-3.

⁹ Ivi, p. 1713 nota.

¹⁰ *Discorso del deputato Pasquale Villari sulle relazioni dello Stato con la Chiesa pronunziato nella seduta del 6 maggio 1875*, Roma 1875, p. 10-13.

fondo al loro cuore. Però sorse man mano un altro pensiero: quando la realtà era così contraria alle aspirazioni, e il popolo italiano che doveva essere a capo al mondo non era neppure coda di sé, era naturale si dicesse: pensiamo prima ad essere una nazione e nazione libera e quando ci saremo formati, allora sarà il caso di vedere se avremo destini più splendidi, più bello avvenire. È un pensiero più serio, che ha prodotto la reazione del sentimento nazionale contro il sentimento cattolico o cosmopolita ed ha portato l'Italia al punto in cui si trova»¹¹. Non è possibile dire se De Sanctis si rivolgeva soltanto a certi aspetti del cattolicesimo liberale oppure anche all'universalismo politico-scientifico di Sella.

Passando ad un altro dei grandi temi affrontati dal Sella in coincidenza con la liberazione di Roma, il dibattito sulla riforma elettorale coincise con la crisi della Destra storica e la rivoluzione parlamentare che portò la Sinistra al governo del 1876 e si concluse nel 1881. La riforma decisa dalla nuova maggioranza modificò soltanto in parte, com'è noto, il sistema precedente, escludendo dal diritto di voto una larghissima parte della popolazione. Cairoli e Crispi furono, nell'ambito della Sinistra, favorevoli al suffragio universale, mentre Depretis pensava soltanto ad un moderato allargamento. Il Sella prese posizione per il suffragio universale. Senza escludere l'ipotesi crociana di una influenza dei capi della Sinistra, non si può non ricordare che le analisi e le posizioni più decise e costanti in questa direzione si svolsero anch'esse nell'ambito del liberalismo riformatore e della "Rassegna settimanale". Fu Sonnino a pubblicare, in anticipo sui tempi, un saggio a favore del suffragio universale (Firenze 1870). E non si può non ricordare, nello stesso tempo, che Quintino Sella ebbe tra i suoi collaboratori, nel corso della sua attività ministeriale, il giovane Giovanni Giolitti, che molti anni dopo sarebbe stato il realizzatore di quel progetto. Nel pensiero di Sonnino c'era l'intenzione di introdurre, con la concessione del voto ai contadini, un contrappeso all'influenza politica degli operai e dei ceti medi; nel Sella, invece, l'idea del suffragio universale era legata alla prospettiva dell'allargamento del consenso popolare e del rafforzamento dello Stato unitario.

La formazione del partito socialista, lo sviluppo dell'associazionismo cattolico e l'avvento di Giolitti mutarono poi il sistema politico; ma il richiamo all'originario riformismo liberale non mancò neppure nella nuova fase. L'idea giolittiana che una finanza bene ordinata dovesse dar modo di «provvedere prontamente e largamente alla educazione, istruzione e benessere delle classi meno agiate», sostenuta nel discorso del 12 marzo 1885, nel pieno della prima grande crisi agraria dell'Italia unita, apparteneva prioritariamente al pensiero di Quintino Sella. Il suo nome, insieme a quelli di Cavour e di D'Azeglio, tornò ancora nel discorso pronunciato da Giolitti a Dronero il 16 marzo del 1924 contro l'offensiva del fascismo ¹².

L'ultima fase dell'attività politica di Quintino Sella fu improntata all'idea di una politica della scienza come fondamento di un nuovo universalismo di Roma capitale. Nel compito storico di modernizzare l'Italia rientrava, a suo avviso, il collegamento della grande politica con il contributo che la scienza italiana e l'Accademia dei Lincei avevano dato nel XVII secolo alla modernità europea e mondiale. La nuova politica nazionale doveva promuovere e sostenere, nelle forme più ampie e insieme più specifiche, la ripresa di quella tradizione. Fu l'impegno a cui il Sella dedicò gli ultimi

¹¹ *Critica delle illusioni universalistiche*, 1873, in F. DE SANCTIS, *La scuola cattolico-liberale*, a cura di C. MUSCETTA e G. CANDELORO, Torino 1953, p. 256.

¹² N. VALERI, *Giovanni Giolitti*, Torino 1971, pp. 380-1.

anni della sua vita, quando i Lincei gli affidarono la presidenza dell'Accademia. Era convinto che non ci fosse ufficio più adatto a cui consacrarsi se non quello dello sviluppo della scienza in Roma: un grande dovere non solo verso la patria ma anche verso l'umanità¹³.

Concludo ricordando un episodio significativo: una seduta dell'Accademia dei Lincei, il 19 dicembre 1880, alla presenza del Re, della Regina e del principe ereditario. Il discorso di Sella cominciò con la rievocazione di una visita del re di Sardegna Vittorio Amedeo III all'Accademia delle scienze di Torino nel 1789. Poteva sembrare una allusione alla tipica esperienza del patrocinio personale di un sovrano assoluto sul mondo della cultura. Ma immediatamente dopo la prima enunciazione del discorso è sorprendente, anche a leggerla oggi, per una attualità che si prolunga fino al nostro tempo: «Non v'è ormai chi non vegga come senza un'alta cultura, scarso riesca lo sviluppo della ricchezza di un paese. (...) Niuno contesta che il rafforzamento delle virtù le più pure, e della più nobile moralità deriva dai forti studi».

Era la voce dell'ex ministro, del patriota e dello scienziato. Nell'omaggio alla "graziosissima Regina" aggiunse ancora un tratto inconsueto, che definiva il sentimento come il fermento femminile della creatività nell'educazione, nella letteratura ed anche nella scienza. Neanche le scoperte scientifiche si fanno a caso, disse: «Le inizia un criterio di realtà così fine che anche nel comune linguaggio ha nome di sentimento, e lo conduce a termine una abnegazione, che solo una viva passione per la verità può spiegare. Anche la scienza più austera si alimenta alle fonti purissime del sentimento»¹⁴.

La conclusione fu il richiamo all'opera di Cesi e di Galilei e la dichiarazione che l'intervento dei sovrani significava una conferma della libertà scientifica dell'Accademia, conquistata con l'indipendenza e l'unità del paese. Quintino Sella, che volle e riuscì ad allargare il campo di attività dell'istituto alle scienze umane, diede il meglio di sé - compresi il sogno e l'utopia - alla nostra istituzione. A sua volta l'Accademia accolse e cercò di far proprio, non senza contrasti e difficoltà, l'impulso alla ripresa della sua funzione interna ed internazionale di conoscenza e di virtù che il nuovo clima e le aspirazioni di Sella richiedevano.

Auguro un buon proseguimento del nostro lavoro.

¹³ *Atti parlamentari, Camera, Discussioni*, leg. XIV, tornata del 14 marzo 1881, p. 4351.

¹⁴ *Discorsi parlamentari*, vol. V, cit., p. 835.